

IL RITRATTO DI BONANZA

Per chi suona la campana

di Alessandro Bonan



Il ritorno del calcio è come la campana di una chiesa: annuncia la messa, il rintocco dell'ora. Intorno a quel suono, ci si orienta, la nostra giornata è scandita. Il campionato di Serie A ricomincia con Mazzarri, alla ricerca di un nome diverso da quello che è diventato dopo la prima esperienza napoletana. Un nome antipatico, l'epitaffio di una carriera; Walter Mazzarri come sinonimo di una piccola disgrazia che di lì a poco dovrà accadere. Ingiusto (mi ripeto), quasi una violenza nei confronti di un uomo che vive per il calcio, e per il calcio, si è lasciato consumare. Contro Gasperini, intemerato spavaldo, lucido persecutore di gioco e nuove soluzioni, la prima scioccante uscita. Dopo questi anni vissuti dentro una tana, il sole rischia di bruciare agli occhi.

Subito dopo, a San Siro, Pioli salta il suo stesso fuoco e si fa carne viva che cammina. Non è più un semplice allenatore, ma un uomo che cerca di scaldare il sentimento a chi si è macchiato di irrisconoscenza (sono tutti così, non c'è sorpresa). Se vince, torna a sorridere, se non dovesse farlo, un dente nero gli macchierà lo smalto, come quando si disegna una strega, con tanto di neo peloso. Milan-Fiorentina sarà una partita senza una via di mezzo, o di qua o di là, attacco e difesa, il centrocampista come una specie di intermezzo quasi inutile. Assalti e grida, più gol che gioco. In mezzo all'area, si chiederanno risposte al giovane Beltran e al serbo muto (che voce ha?) Jovic (nella foto LaPresse). Il primo è andato a pranzo in settimana con Batistuta, mangiando bisteche con il sangue (non è vero ma fa scena). Bati segnava con la punta, con il collo, con il petto, con la coscia e con la testa. Beltran con nulla, per il momento (ma lo scatto fa presagire cose interessanti). Quanto a Jovic, è un fantastico personaggio alla ricerca di un castello. Contro la Fiorentina o spaventa, o tutti rideranno di lui, togliendoli il lenzuolo dalla faccia.

Resta da dire di Allegri contro Inzaghi. Potrebbe essere una corrida del west, dove il toro si mette da una parte con le sue corna e il torero dall'altra con la sua picca, ma nessuno spara, o meglio attacca, fin quando finisce la contesa e tutti se ne vanno a casa insoddisfatti e felici. Potrebbe anche essere il contrario, che vuoi che sappia io che le corride le ho viste al massimo nel film. Sono soltanto profetiche invenzioni, magari diventeranno verità. Adesso basta, lasciatemi aspettare la "voce" del rintocco. Da oggi scopriremo per chi suona la campana.

C'era uno che...

C'era uno che si chiamava Holly ma quando parlavano di lui tutti dicevano Holly e Benji, perché erano due. Oggi Holly e Benji farebbero la loro matta figura da amici o in un corpo di ballo diretto da Luca Tommassini, ma nel loro tempo felice ricorrevano un pallone sbarellando su e giù sullo schermo 28" del Grundig che troneggiava su quegli incongrui carrelli che si usavano nelle cucine italiane degli anni Ottanta, tra un Postalmarket primavera/estate con Eleonora Giorgi modalità flou in copertina e un posacenere pieno di cicche, quasi sempre Marlboro. Calciavano con una forza inaudita, il tiro cominciava alla seconda puntata e finiva alla settima, mentre il pallone attraversava sconfitti campi di dossi e cunette, che pareva l'E45 allo svincolo di Bagno di Romagna. La compagnia di giro di Holly e Benji era variegata assai: tra la metastofelica Patty, una versione di Candy Candy usa al fantanyl, e quel boro di Mark Lenders che beveva solo Coca Cola, spiccavano i fratelli Derrick, due rintronnati specializzati nella Catapulta infernale, una rovesciata volante che si ispirava al Kamazutra, ma prevedeva molta più applicazione e meno gioia.

Furio Zara

il reportage

Lo stadio più green d'Europa

Tra energia rinnovabile e riciclo, viaggio dentro il Tehelné Pole di Bratislava

Nella cosiddetta Città Nuova di Bratislava, nascosto in bella vista tra condomini e

di ROBERTO GOTTA

viali, c'è un prodotto del calcio moderno che, paradossalmente, contro il calcio moderno può essere un antidoto.

È il Tehelné Pole, il "campo di mattoni", lo stadio da 22.500 posti dello Slovan Bratislava e della Nazionale slovacca, un simbolo, forse involontario, di una città che procede verso il futuro con studiata, nobile lentezza, consapevole forse dei danni che la corsa frenetica, a occhi bendati e coscienza soffocata, ha fatto e sta facendo altrove. Non è certo una novità che in un paese dell'ex blocco sovietico ci sia uno stadio all'avanguardia: gli impianti

Il campo dello Slovan e della Nazionale slovacca accontenta tradizionalisti e innovatori

costruiti in Polonia e Ucraina per gli Europei 2012, quindi oltre un decennio fa, raccontano tuttora di uno sviluppo dirompente, visibile anche nella magnificenza di analoghi stadi a Budapest, Bucarest e Tirana e altri meno noti ma altrettanto ben disegnati, come parte di un rinnovamento consapevole dello sport come privilegiato veicolo di immagine. Bratislava e la Slovacchia non sono avanguardia calcistica costante: dal 1993, anno della suddivisione della Cecoslovacchia in Repubblica Ceca e, appunto, Slovacchia, la Nazionale, ora allenata da Francesco Calzona, ha partecipato a una edizione dei Mondiali (2010, batté l'Italia nel girone perdendo poi agli ottavi contro l'Olanda) e due degli Europei (2016, sconfitta dalla Germania, sempre agli ottavi, e 2020, subito fuori), più quella dell'estate prossima, grazie ad alcuni giocatori di alto livello o comunque molto noti come Marek Hamšík, Martin Škrteľ, Ondrej Duda, Milan Škriniar, Martin Dúbravka, Norbert Gyömbér, Stanislav Lobotka e Juraj Kucka, che tuttora gioca nello Slovan. Squadra 13 volte campio-

ne di Slovacchia e otto volte di Cecoslovacchia, che diede sei giocatori alla Nazionale unita campione continentale 1976 nella famosa finale contro la Germania Ovest.

Mitteuropa puro dunque, con il Danubio, osservato dall'alto da maestoso castello cittadino, a segnare la continuità spirituale con le altre grandi capitali del calcio dell'Europa Centrale: Bratislava è del resto al confine con due stati, Austria e Ungheria, e Vienna è a nemmeno un'ora di auto. Non sorprenderà quindi sapere che lo stesso Slovan fu fondato in uno di quei caffè che a partire proprio da Vienna furono il principale veicolo di diffusione calcistica nei primi anni del secolo scorso.

Il Tehelné Pole, inaugurato il 3 marzo 2019 nella grande sfida contro lo Spartak Trnava e costruito in parte con denaro pubblico, è il punto di arrivo di quel percorso accidentato, stadio che può piacere ai tradizionalisti, per la prossimità delle tribune al campo e la pianta quadrangolare, e agli innovatori: il 50 per cento del riscaldamento e raffreddamento viene da fonti di energia rinnovabile, e in estate il calore prodotto dal condizionamento viene utilizzato per acqua calda, riducendo i costi al minimo, mentre l'irrigazione e gli scarichi (le toilette, tra l'altro, sono impeccabili) vengono riforniti dall'acqua piovana, tutte qualità che hanno permesso allo

Slovan, con orgoglio, di definirlo "lo stadio più verde d'Europa". Il contratto originale con il fornitore di energia blocca il prezzo fino al 2039, e quello del riscaldamento è un 30 per cento inferiore a quello di altri.

L'esterno dello stadio è rivestito da una membrana su tre lati e da un guscio di alluminio sul quarto, e la membrana può cambiare colore, con luci opportunamente piazzate, a seconda dell'evento ospitato, mentre l'angolo sudorientale è occupato da un grattacielo di uffici visibilissimo da tutti gli angoli dello stadio, che diventa così cugino di altri impianti sormontati da alti edifici, che siano parte del complesso, come qui, o semplicemente adiacenti, come ad esempio Basilea.

All'interno, e la cosa può piacere o meno, non si usa cantante, e la tecnologia permette anche il riconoscimento facciale e la possibilità di rilevare la posizione di chiunque sia all'interno dello stadio, una volta varcato il tornello. Soluzione che permette, come dicono orgogliosamente allo Slovan, di identificare presto soggetti non graditi, ma pone anche qualche problema di riservatezza, che pure viene formalmente abbandonata nel momento in cui si compra un biglietto. I cui prezzi partono da 25 euro e arrivano a 200 per i posti vip, non pochissimo ma adeguati all'eccellente visibili-

tà da ogni settore. Tehelné Pole sorge nel luogo dove dal 1940 al 2013 c'era, orientato così male che il sole al tramonto accecava i portieri, il vecchio, omonimo stadio, un ovale più volte rimaneggiato, mentre a nord-est, appena oltre una fila di condomini a torre c'è un monumento del calcio d'oltreoceano, lo Štadión Pasienky, altro catino incoronato da giganteschi piloni della luce in cemento armato, un brutalismo reso ancora più bizzarro dalla colorazione biancorossa con lo sponsor Coca Cola, aggiunto evidentemente dopo il 1993. La forza catartica di un'esperienza architettonica e tecnologica del calcio moderno Tehelné Pole rispetto al peggio del calcio moderno stesso sta nella

Irrigazione e scarichi vengono riforniti dall'acqua piovana. I biglietti vanno dai 25 ai 200 euro

sua intimità, sta nella sua fortissima identità locale, visibile nei volti e percepibile nelle voci e non ancora contaminata da comitive di "tifosi" stranieri, sta persino nella mancanza di un megastore o superstore, sostituiti, curiosamente per un impianto così moderno, da un anonimo container con ingresso contingentato.



Il Tehelné Pole è uno stadio da 22.500, uno tra gli impianti europei più all'avanguardia

STORIE DI STORIE

Il ritorno del Cile

Il 21 novembre 1973, esattamente cinquanta anni fa, andò in scena una delle partite più surreali della storia del calcio. Nello Stadio Nacional di Santiago era fissato il match di ritorno tra Cile e Unione Sovietica, in virtù del quale le due nazionali si sarebbero giocate uno dei sedici posti in palio per disputare i campionati del mondo in Germania, l'anno successivo. Il 26 settembre, a Mosca, si era disputata la gara di andata, di cui non esiste una sola immagine televisiva, finita 0-0 anche grazie, dicono le cronache, a una direzione di gara molto discutibile, dell'arbitro brasiliano Armando Marques, fervente anticomunista. Già, perché solo quindici giorni prima, l'11 settembre, in Cile aveva preso il potere con un golpe Augusto Pinochet che aveva assedia-

to il Palacio della Moneda, residenza del Presidente Salvador Allende, prima personalità politica di ispirazione marxista eletto democraticamente in un paese del Sudamerica, costringendolo al suicidio.

Proprio lo stadio Nacional, dove si sarebbe disputata la gara di ritorno, era diventato un campo di concentramento, dove i soldati di Pinochet cercavano i primi dissidenti catturati, tra cui il cantante e poeta Victor Jara. I sovietici decisero, per protesta, di non presentarsi. La partita, però, si giocò lo stesso, con in campo una sola squadra, perché così vollero il dittatore Pinochet e la Fifa. Basterebbe la vittoria a tavolino, ma il regime impone una farsa: una sola squadra in campo con un arbitro, il cile-

Rafael Hormazábal. Al fischio di inizio qualche passaggio, finché la palla arriva all'attaccante Carlos Caszely, comunista dichiarato, che avrebbe voluto scagliarla in tribuna. Non lo farà e la appoggerà al suo capitano e compagno, di squadra e di fede politica, Francisco Valdés, anche lui sostenitore di Allende e protagonista di una trattativa, con la minaccia di far saltare quella partita simbolica, per far liberare dalla prigione del Nacional, due vecchi compagni. Sarà Valdés a segnare il gol fantasma della partita fantasma. Sembra un romanzo, invece è storia.

Chi narra lo sport si divide fra la necessità di cronaca e la poesia, i fatti e la letteratura, e allora ho scelto due libri che raccontano quella partita assurda. Il primo lo

ha scritto lo storico dello sport Gregorio Scorsetti, *La gara di ritorno, Cile 1973* (66hand2nd, 2023). Lo stile è brillante, denso di fatti di cronaca e riferimenti con una cornice temporale molto precisa (dal 28 febbraio 1973 al 14 giugno 1974, ultimo giorno della disfatta cilena ai Mondiali in Germania). Un intreccio davvero realistico e realistico di calcio e politica.

Il tono di voce del secondo libro è diverso, un piccolo gioiello di Remo Rapino, *Valdés* (Tetra edizioni, 2023). È la storia struggente e poetica di Francisco Valdés, cominciata con i sogni di un bimbo affascinato dal Colo Colo, transitata per il gol della vergogna e la successiva corsa negli spogliatoi, per vomitare. Poco più di cinquanta pagine in un piccolo formato quadrato, al costo di quattro euro che Remo Rapino, con Pablo Neruda in dissolvenza, trasforma nelle due monete meglio spese della storia della letteratura sportiva.

Maurò Berruto

IL FOGGIO quotidiano
 Direttore Responsabile: Claudio Cerassa
 Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs. 196/2003): Claudio Cerassa
 Redazione e Amministrazione:
 Corso Vittorio Emanuele II 39, 70122 Milano
 Redazione: Roma - Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma
 Caporedattore: Matteo Mazzarri
 Tipografie:
 Moneta Stampa S.r.l. - Via Michelangelo Buonarroti, 133
 00186 Roma (RM) - Tel. 06 29828214
 STDC S.r.l. - Via Gaetano Peroni, 280 - 00131 Roma - Tel. 06 41891210
 S.T.E. - Società Editrice Sud S.p.A.
 Via U. D'Annunzio, 15/C - 00184 - MESSINA (ME)
 Centro Stampa di Edizione Serio - Via Donatello, 5 - Eboli
 Distribuzione: Pressi di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1
 20099 Segrate (MI)
 Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
 A. MANZONI & C. SpA - Via Nervessa, 21
 20139 Milano tel. 02 574041
 Pubblicità sul sito: ADPLAY Srl Via Giulio Cesare
 Proccacci, 33 20154 Milano adv@adplay.it
 Arrivatori di Euro 5.000 - Sped. Post. -
 ISSN 1128 - 6164
 Copyright © Il Foglio Sportivo -
 Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo quotidiano
 può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o
 con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o per qualsiasi altro
 www.iffoglio.it e-mail: lettere@iffoglio.it